

Per una nuova politica estera italiana

Il contesto

Brilla per la sua assenza dal dibattito elettorale italiano ogni riferimento al contesto mondiale. È compito urgente di Liberi e Uguali colmare, anche solo in parte, questo vuoto politico e rifondare gli orizzonti della politica estera italiana. Occorre partire dalla gravità della fase storica che stiamo vivendo: le crescenti minacce per la pace; la rinnovata corsa agli armamenti anche nucleari; chiusure nazionali sempre più conflittuali; la crescita delle disuguaglianze; l'indebolimento dei diritti in tutto l'Occidente; la continua erosione delle istituzioni democratiche a causa del potere soverchiante esercitato da interessi finanziari e industriali, non regolati a livello globale, e che controllano gli esiti della rivoluzione tecnologica in atto; la mancata gestione e conseguente integrazione di flussi migratori, effetto e causa delle sofferenze di intere popolazioni; i pericoli inerenti al deterioramento climatico ed ecologico del pianeta

Non siamo soli a batterci per un mondo migliore, più libero e più giusto. Non siamo soli perché forze quali il partito laburista britannico di Jeremy Corbyn, Podemos in Spagna, Syriza in Grecia, la stessa candidatura di Bernie Sanders negli Stati Uniti, stanno a dimostrare la presenza di alternative di governo radicali a mali comuni a tutto l'Occidente.

Per una politica estera dettata dalla Costituzione

La nostra Costituzione detta gli obiettivi primari della nostra politica estera:

- una politica di pace ispirata al rispetto della legalità internazionale, come articolata dalla Carta delle Nazioni Unite;
- la remissione di sovranità ad un'Europa diversa, più unita e più democratica.

Per una politica di pace

L'art. 11 della Costituzione esclude la guerra come strumento di soluzione delle controversie tra gli stati, prescrive il rispetto della legalità internazionale e impegna al rafforzamento delle organizzazioni internazionali cui aderiamo: in primo luogo l'ONU, e l'OSCE che può costituire la sua articolazione regionale. Tali principi, se correttamente applicati, consentono all'Italia un ruolo di dialogo con tutte le nazioni e tutti i popoli, in ogni parte del mondo; iniziative di peacekeeping, purché correttamente decise e autorizzate; azioni non violente di pace e a sostegno di diritti umani, assieme ad altri stati membri delle Nazioni Unite. Quei principi escludono invece la partecipazione ad atti di guerra da parte di *coalitions of the willing*, quali la seconda guerra del Golfo; guerre come quelle in Afghanistan, in Libia.

Una politica di pace esclude anche una politica industriale sempre più finalizzata alla produzione bellica, all' esportazione di armi in evidente violazione della legislazione vigente, all' acquisto di armi offensive quali gli F 35.

Una politica di pace impone la firma del trattato per la messa a bando delle armi nucleari, il superamento degli accordi con la NATO e gli Stati Uniti che consentono la presenza di armi nucleari su suolo italiano distribuiti in decine e decine di siti militari americani, una opposizione alla dichiarata intenzione di Trump di imporre agli alleati il dispiegamento di armi nucleari tattiche.

La presenza di armi nucleari ora presenti a Ghedi e ad Aviano potrebbe violare il trattato di non proliferazione delle armi nucleari (TNP), oltre a costituire una minaccia alla sicurezza del nostro paese. Alla luce di quanto detto, riteniamo che una effettiva politica di pace richieda la riformulazione del ruolo della nostra alleanza con gli USA, che salvaguardi il principio dell'effettivo rispetto della nostra indipendenza nazionale e dell'obbligo costituzionale italiano di una politica di pace attiva.

Per una diversa Europa

La strada verso un'Europa Unita va ripresa avendo bene in mente i gravi effetti prodotti dalle disfunzioni dell'attuale organismo, condizionato da forti limiti di rappresentatività politica e democratica, dal ricorso a procedure intergovernative, da una politica di austerità fiscale a spese di cittadini e stati più deboli e a favore di interessi finanziari preponderanti e privilegiati, e dalla mancanza di governo democratico dell'eurozona. L'Italia deve contribuire alla individuazione e alla promozione di un nuovo progetto europeo che miri al progressivo superamento del metodo intergovernativo, ricorrendo a forme di cooperazione rafforzata; che introduca l'elezione delle cariche esecutive di più alto livello; che rafforzi i poteri legislativi e di vigilanza politica e democratica del Parlamento europeo; che contrasti le diseguaglianze; che persegua una netta revisione delle politiche di austerità; che crei una politica estera comune e una difesa sempre più integrata, nel rispetto del principio di sicurezza umana già posto al centro dell'elaborazione dell'UE e in cui gli stati membri, oltre a coloro che aspirano a diventarlo, siano chiamati a rispettare i principi democratici contenuti nella dichiarazione di Copenaghen; che istituisca una *governance* politica e democratica dell'Eurozona. Ne consegue l'urgenza di un obiettivo ormai dimenticato: la costituzione di un seggio permanente europeo che rafforzerebbe la legittimazione, oltre che dell'Europa, dello stesso Consiglio di Sicurezza dell'ONU in un mondo ormai multipolare.

La moneta comune trova la sua giustificazione storica nella misura in cui costituisce un primo, cruciale traguardo per arrivare un giorno a costruire un'autentica federazione europea. In assenza di obiettivi intermedi essenziali, quali l'armonizzazione fiscale, essa rischia di risolversi in un meccanismo di tutela degli interessi (politici, non soltanto economici) dei paesi più forti, in primo luogo la Germania. Mentre la stessa Germania stigmatizza senza pietà l'elevato debito pubblico italiano e di altri stati, si guarda bene dall'usare lo stesso metro di giudizio nei riguardi del proprio forte surplus commerciale, sistematicamente superiore al 6%,

limite massimo stabilito dai parametri europei. In tal modo risulta artificialmente alto il valore della moneta europea, a danno degli altri paesi dell'eurozona.

L'Europa deve essere un motore di crescita sostenibile, non un ostacolo alla creazione di ricchezza. La Banca Centrale Europea, come la statunitense *Federal Reserve*, deve perseguire l'obiettivo della crescita e della lotta alla disoccupazione e non solo quello del controllo dell'inflazione, in collaborazione con istituzioni europee democratiche.

E' evidente che le politiche di austerità, applicate senza correttivi, distruggono ricchezza, specie quando un paese è gravato da un elevato debito pubblico. L'Italia deve lavorare, da subito, insieme ad altri paesi europei, per ottenere l'esclusione dal patto di stabilità delle spese in infrastrutture di interesse comune, investimenti ad alto moltiplicatore capaci di dare un contributo rilevante sia alla domanda che all'occupazione. Una battaglia politica che, per essere credibile, dovrà essere accompagnata da un'azione molto più decisa di lotta alla corruzione, di contrasto alle mafie e agli sprechi di denaro pubblico.

Si tratta di elementi di una politica da perseguire all'interno delle istituzioni europee, come sarebbe stato compito di governi precedenti che hanno preferito spendersi per concessioni di politica economica di breve periodo, per lo più sperperate in moneta politica contingente. Siamo d'accordo con Grasso, che lo ha ripetuto nel giorno in cui accettò di guidare Liberi e Uguali: "Siamo perfettamente consapevoli che l'Italia non potrà avere un futuro fuori dall'Unione Europea, con convinzione e senza tentennamenti." Un'Europa Unita è prospettiva e futuro, anche per una generazione che se ne sente già parte. Essa costituisce anche un antidoto ad una degenerazione della nostra politica transatlantica che occorre riconoscere e correggere.

Per il superamento della nostra subalternità atlantica. Rapporti con gli Stati Uniti e con la Russia

L'operato dell'attuale presidente degli Stati Uniti è sintomo e non causa del declino del potere relativo del suo paese e delle difficoltà in cui versano le sue istituzioni. Accanto alla Brexit, l'ulteriore militarizzazione della politica estera statunitense, insieme alle crescenti minacce alla pace in Medio Oriente e al nuovo protagonismo, non solo economico ma anche politico della Cina, sollecitano la costruzione di un'Europa politica. Un mondo ormai irreversibilmente multipolare (e multicentrico) rende urgente il rafforzamento e la riforma del sistema delle Nazioni Unite. L'alternativa è soltanto quella di una pericolosa instabilità governata da una *Realpolitik* ottocentesca, al servizio delle grandi corporazioni finanziarie transnazionali.

In questo contesto l'Italia deve liberarsi non dall'amicizia nei confronti del popolo americano, ma dalla sua subalternità nei confronti degli Stati Uniti. Essa tuttora si manifesta, nella nostra partecipazione, in forme subalterne, dispendiose di vite umane e risorse pubbliche, ad azioni militari americane che si concludono regolarmente in sconfitte politiche che hanno lasciato i paesi investiti fisicamente distrutti: pericolosi motori di odio e di terrorismo. Non di rado questa condizione di

subalternità prevale anche su interessi economici italiani legittimi. Una revisione in senso opposto della politica estera italiana si traduce nell'immediato, in sede NATO, nel rafforzamento del polo di difesa europeo e in una politica di autoesclusione ("opting out"), ove non esistano le condizioni per l'esercizio di un potere di veto, di fronte a decisioni che non corrispondono agli interessi strategici dell'Europa e del nostro paese. Si tratta di un'innovazione necessaria quanto ardua della politica estera italiana.

I rapporti con la Russia meritano un'attenzione specifica. E' nell'interesse dell'Europa, quindi anche nostro, intrattenere rapporti pacifici e di scambio con la vicina Russia, senza cadere in un'opposta subalternità. Sotto la guida di Vladimir Putin, la Russia ha tentato di recuperare un ruolo da protagonista mondiale e di dominio regionale (anche in risposta alla politica di espansione territoriale della NATO) reagendo con iniziative aggressive unilaterali nei confronti di stati confinanti un tempo parte dell'Unione Sovietica, come la Georgia e l'Ucraina, anche in violazione del diritto internazionale. La conseguente ripresa della tensione tra Washington e Mosca, quasi un ritorno alla Guerra fredda, ha trovato potenti sostenitori da una parte e dall'altra. Dal punto di vista statunitense essa ha giustificato la continua espansione della spesa militare, mentre la NATO, in quanto alleanza difensiva, è stata rivitalizzata. Nella logica di Mosca un ritorno sia pure temporaneo ad un bipolarismo di cui essa fosse il protagonista, ha contribuito al rilancio di un'ambiziosa politica estera che le consente un rientro da protagonista nella continuata crisi mediorientale. Che tutto ciò avvenga soprattutto a spese dell'Europa, è del tutto evidente. Le grossolane ambiguità dell'amministrazione Trump, oscillante tra conflitti d'interesse, sia politici che finanziari, nei confronti di Mosca, e la ripresa di una corsa agli armamenti persino nucleari, costituisce un ulteriore stimolo ad una politica estera europea indipendente e all'accelerazione di quei pur timidi passi nella direzione giusta, che porta ad una difesa europea e, come passo intermedio, alla costituzione di un polo europeo all'interno della NATO, da sempre combattuto da Washington.

L'Italia nel Mediterraneo

La collocazione geografica dell'Italia continua a determinare l'importanza della politica mediterranea, teatro attuale di numerose crisi.

Ribadiamo, in continuità con la politica estera italiana ed europea, che nessuna pace sarà possibile in Medio Oriente prescindendo dalla costituzione di due entità statali in Israele e Palestina. Confermiamo la formula "due Stati due popoli" con pari dignità e pari diritti. In coerenza con essa il processo negoziale andrebbe ripreso proprio sostenendo la fine dell'embargo di Gaza e affermando la libera circolazione dei palestinesi nei territori e all'estero. Questa posizione risulta coerente con quella assunta dalle Nazioni Unite con la risoluzione 212 del Consiglio di Sicurezza e con lo *status* di Gerusalemme, confermato dal voto recente di condanna dell'iniziativa unilaterale degli Stati Uniti. Sono, invece, ingiustificabili, le concessioni del governo Gentiloni all'alleanza promossa dagli Stati Uniti guidati da Trump, da Netanyahu e dall'Arabia Saudita, prima sostenitrice del terrorismo di marca sunnita, contro l'Iran e altre aggregazioni di ispirazione sciita.

La tragica vicenda del giovane ricercatore italiano Giulio Regeni sequestrato, torturato e ucciso da agenti del regime egiziano ha evidenziato l'inadeguatezza delle iniziative diplomatiche messe in campo. I depistaggi e la mancata collaborazione delle autorità egiziane con gli inquirenti italiani avrebbero dovuto scongiurare il reinsediamento dell'ambasciatore. Il quadro ormai sufficientemente chiaro delle responsabilità di esecutori e mandanti esige una verità processuale, quale condizione irrinunciabile per un ritorno a normali relazioni.

Dal punto di vista della sicurezza e di una corretta difesa dei diritti umani, gravi risultano essere le politiche condotte dai nostri governi sul territorio libico, a partire da un intervento militare tragicamente destabilizzante. Dopo una serie di rivendicazioni velleitarie di un ruolo di punta dell'Italia nella successiva occupazione militare del paese - ricordiamo le uccisioni, seguite al rapimento, di Fausto Piano e Salvatore Failla dipendenti dell'impresa Bonatti il 2 marzo del 2016 - è subentrata la gravissima intromissione del ministro Minniti. Con metodi largamente condannati dagli alti commissari per i diritti umani dell'ONU e del Consiglio d'Europa, il ministro dell'interno italiano, negoziando con alcune tribù libiche, e con l'ausilio della guardia costiera locale, ha interferito pesantemente, in violazione di norme Costituzionali e Convenzionali, nell'opera di salvataggio di vite umane di alcune ONG e della stessa guardia costiera italiana, nel tentativo in parte riuscito di diminuire il flusso migratorio verso l'Italia, costringendo così i rifugiati a restare in Libia, nelle drammatiche condizioni a tutti note. Ciò è avvenuto mediante la trasformazione di scafisti in gestori di campi di concentramento, teatri di ogni sorta di prevaricazioni nei confronti di vittime inermi, al di fuori di ogni presenza, se non episodica, e di ogni controllo da parte dell'Alto Commissario per i Rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR) e di altro personale internazionale.

Quest'opera di contenimento dell'immigrazione è stata completata, d'intesa con la Francia, dal controllo dei paesi confinanti con la Libia, al fine di respingere migranti provenienti dall'Africa subsahariana. In questo contesto va iscritto l'intervento militare italiano nel Niger. Finora le successive politiche delineate dal governo Gentiloni, atte a stabilire un controllo dell'UNHCR sui campi di detenzione e a garantire corridoi d'accesso sicuri a 40.000 richiedenti asilo in Europa, per ora sono largamente rimaste sulla carta, servendo nel contempo a difesa d'ufficio dalle critiche della comunità internazionale.

Né l'Italia può trascurare quanto avviene su un'altra sponda del Mediterraneo. Anche a seguito del malessere economico diffusamente creato nei Balcani dalla crisi globale, la prospettiva di stabilizzazione si va logorando. Mentre riprende un pericoloso rigurgito di antichi nazionalismi, si registrano presenze sempre più ingombranti dal punto di vista degli obiettivi e degli interessi europei ed italiani (Russia, paesi del Golfo, Cina, e Turchia). Per contenere una sottovalutata minaccia di conflittualità balcanica, occorre, da parte europea ed italiana, alzare decisamente il livello di vigilanza e di collaborazione, mirando alla stabilizzazione politica ed economica dell'area. Per favorire la trasformazione dei Balcani in una regione di pace, di benessere e di cooperazione solidale con l'Europa, occorre un rinnovato

impegno per favorire lo scioglimento dei nodi politici tra gli stati, contribuire alla promozione della crescita economica, accelerare con oculatezza le procedure d'integrazione nell'UE degli stati che ancora non ne fanno parte. L'Europa e l'Italia non devono sottovalutare, come fin ora fatto, la dimensione dell'impegno necessario né la gravità dei danni conseguenti ad un eventuale fallimento. *Conditio sine qua non* del successo sono la cooperazione ai fini della riforma degli stati candidati in tema di potere giudiziario e legalità, di funzioni amministrative ed una lotta decisa alla corruzione e alle pratiche malavitose.

Oltre al rafforzamento della cooperazione economica, non certo di secondario interesse per l'Italia, inoltre, è il ruolo che può giocare la nostra cultura attraverso progetti di promozione culturale, bilaterali ed europei.

Migrazioni e immigrazione

Dal 1 febbraio del 2018 ha preso avvio la missione Themis che opererà nel Mediterraneo centrale assistendo l'Italia rispetto al flusso di migranti proveniente da Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Turchia e Albania. La novità più importante riguarda il fatto che i migranti soccorsi dovranno essere fatti sbarcare nel porto più vicino al punto in cui è stato effettuato il salvataggio in mare. Due saranno le nuove aree di pattugliamento nel Mediterraneo: una ad est - per i flussi migratori da Turchia e Albania - e una ad ovest - per quelli che partono da Libia, Tunisia e Algeria. Da oggi, inoltre, la linea di pattugliamento delle unità navali italiane sarà posta al limite delle 24 miglia dalle nostre coste, area, quest'ultima, difficilmente raggiunta dai gommoni che affondano prima, riducendo la zona operativa dell'Italia rispetto a quella attuale. Ciò potrebbe comportare un aumento del numero dei morti in mare e in caso di salvataggio si prefigurano respingimenti collettivi che contraddicono sia i regolamenti europei che il diritto internazionale marinaro.

Al di là di ciò, va affermata con chiarezza la necessità di una nuova politica comune europea riguardante l'immigrazione, fenomeno destinato a durare nel tempo quanto durerà una sbilanciata distribuzione della ricchezza tra Nord e Sud, Est e Ovest. Va contrastata la pericolosa tendenza all'esternalizzazione delle frontiere. Il diritto d'asilo, sancito da trattati internazionali, richiede accordi precisi riguardanti vie d'accesso sicure e accoglienza degli aventi diritto da parte dei singoli stati, occorre una legislazione comune che armonizzi davvero l'asilo nell'Unione Europea. Resta da approfondire il problema di una migrazione che non può essere liquidata semplicemente in quanto di origine economico-sociale, se disposta a sfidare rischi facilmente documentabili. L'immigrazione costituisce anche una risorsa in quanto ovvia al nostro invecchiamento demografico e di fronte ad una nuova e crescente immigrazione di italiani verso l'estero, contribuisce al nostro sistema previdenziale, fornisce energie e spirito di iniziativa nella soluzione di problemi di vita quotidiana e di rinnovamento dell'economia.

D'altra parte va tenuto presente che, nella situazione attuale, l'immigrazione avviene a spese delle condizioni di vita della parte più debole della società che l'accoglie, con non marginali vantaggi per alcuni suoi settori privilegiati. In altre parole occorre investire maggiormente in politiche di adeguata e dignitosa accoglienza, in politiche

d'integrazione reale separando gli aspetti securitari da quelli delle normali relazioni sociali. Se la proposta di legge attuale che, in maniera parziale introduce lo *ius soli*, soddisferebbe un'esigenza minima di civiltà, una legislazione comune all'intera Unione Europea costituisce un obiettivo ovvio quanto doveroso. La recente riforma del Regolamento di Dublino maturata nell'Unione Europea va nella direzione giusta: supera l'obbligo di asilo nel primo paese di arrivo; introduce importanti novità sotto il profilo dell'accoglienza privilegiando la collocazione dei richiedenti asilo in quei luoghi (nazioni europee) dove essi hanno legami parentali e di comunità forti e stabili, riducendo così non solo i costi dell'accoglienza ma soprattutto i patimenti e i costi umani di chi fugge da guerre, fame e miseria.

Il fatto storico delle migrazioni che investono in particolare l'Europa non può essere nemmeno affrontato senza un salto di qualità da parte dell'Unione europea nei confronti del continente africano nel suo insieme con politiche europee più coerenti: coerenza delle politiche commerciali (evitando accordi sbilanciati e dannosi), politiche fiscali (evitando di agevolare l'elusione fiscale in Africa) e politiche della cooperazione più efficaci, che sostengano lo sviluppo sostenibile e non si esauriscano in misure di sicurezza gestite da eredi di presenza coloniali.

Iran e la questione nucleare

Per quanto riguarda l'Iran, è evidente che l'accordo nucleare vada onorato da tutti. Se Teheran lo rispetta - questo è il giudizio dell'Agenzia Atomica Internazionale -, anche Washington deve rispettarlo. Ma se gli Stati Uniti dovessero seguire una strada diversa, potrebbe essere l'inizio di una nuova, necessaria indipendenza di azione: quel *decoupling* su cui cominciare a costruire l'Europa politica. A questo proposito va tenuto presente che il trattato di non proliferazione nucleare (TNP) può reggere la prova del tempo soltanto se viene attuato in tutte le sue parti, compresa quella che impone l'obbligo alle potenze nucleari di procedere sulla via del disarmo, e se viene estesa alle potenze nucleari non firmatarie (ad esempio, Israele).

Quanto all'Iran, solo l'apertura economica, culturale e politica tra quel paese e l'Occidente potrà creare le condizioni per un graduale cambiamento di atteggiamento da parte del regime nei riguardi della società civile e dei diritti umani. E' invece, indispensabile chiedersi se una politica punitiva nei confronti del regime serva o indebolisca l'opposizione interna. La storia insegna che le sanzioni, se non corrispondono ad un comune modo di sentire del paese colpito (come quelle che precedettero la fine dell'*apartheid* in Sud Africa), rafforzano il regime vigente.

Non v'è dubbio che l'Iran sia una dittatura teocratica con un pesante deficit di rispetto dei diritti umani. Ciononostante, per evitare che quel paese segua il destino dell'ex-Jugoslavia o della Siria, esso andrebbe aiutato a incorporarsi a pieno titolo nella dinamica dei rapporti internazionali. La sua sicurezza non va minacciata, come fanno quotidianamente americani e israeliani, in appoggio alla politica antisciita dell'Arabia Saudita, mentre la sua economia va aiutata ad integrarsi con l'Europa e l'Occidente. In tal modo - senza spargimento di sangue e nel rispetto delle caratteristiche storiche, culturali, religiose di quel popolo - sarà possibile sperare in una graduale apertura politica, una diversa attenzione ai diritti umani e alle libertà civili, e allo sviluppo di istituzioni democratiche.

In Medio Oriente, ancor più che altrove, la pace deve diventare la stella polare della politica europea. L'Italia e l'Europa devono porre al centro della loro azione il dialogo e la soluzione pacifica delle controversie, unendo alla pazienza utili incentivi quali un serio programma di aiuto allo sviluppo e il sostegno alla costruzione di istituzioni politiche inclusive, agendo direttamente o attraverso le organizzazioni internazionali, in primo luogo le Nazioni Unite.

La Cina, sempre più vicina

Come per altri paesi, anche per l'Italia la Cina è oggi un paese imprescindibile sotto il profilo economico, e sempre più sotto quello politico. Per giungere a un'interazione bilanciata con il gigante cinese servono però conoscenza, efficienza e una rete di relazioni con tante nervature del sistema cinese, di cui oggi l'Italia non è in possesso. Sui temi commerciali i trattati hanno trasferito all'Unione Europea quelle competenze un tempo gestite dai singoli stati. La Germania è oggi, insieme alla Finlandia, l'unico paese a registrare un avanzo commerciale con la Cina, con il risultato che Berlino impone all'Europa una *China Policy* funzionale ai suoi interessi attraverso il forte peso che esercita sulle istituzioni dell'Unione. L'Amministrazione italiana dunque, dopo aver acquisito vera conoscenza del mondo cinese e del funzionamento del commercio e dell'economia internazionali ad esso correlati, dovrebbe far sentire più forte la sua voce affinché le relazioni con la Cina divengano gradualmente più bilanciate.

Un habitat anche nostro

La ricerca di una politica di salvaguardia dell'ambiente rende esemplare l'intreccio tra qualsiasi obiettivo significativo a livello nazionale e la continuità di un impegno a livello globale, di cui costituiscono esempi significativi la piena applicazione del trattato di Parigi e l'esigenza di sottrarre i circoli polari a teatro di rivalità tra gli stati territorialmente in competizione ai fini di sfruttamento energetico. Il nostro paese offre delle potenzialità straordinarie per una nuova economia fondata sulla conversione ecologica, sulla salvaguardia e valorizzazione dei beni ambientali e culturali. Per la ricchezza delle sue risorse, ma anche per l'urgenza ovvia della loro tutela, esse offrono ampie possibilità di salvaguardia dell'ambiente, restauro e valorizzazione di tesori culturali (si pensi ai borghi medievali abbandonati e al loro potenziale di sviluppo agricolo, pastorale, boschivo e turistico), una nuova agricoltura biologicamente corretta e, di conseguenza, di crescita dell'occupazione specie giovanile, integrazione dell'immigrazione e persino di trasformazione di beni sottratti alla criminalità organizzata.

Uno Stato all'altezza delle sfide globali

Recenti episodi, non soltanto l'operato di Minniti in Libia, segnalano il rischio che la politica estera sia sequestrata da quella preposta alla sicurezza interna, nel caso dell'Italia, con un ruolo del ministero dell'Interno e dei servizi di sicurezza che sfugge al controllo del Parlamento. Oltre al problema che ciò pone dal punto di vista della

salvaguardia democratica della Repubblica, è necessario che la politica di sicurezza non ostacoli, ma contribuisca a garantire la promozione della politica culturale e ambientale del paese, a fondamento dello sviluppo di una nuova e diversa economia.

Qui basti dire che la Farnesina non deve sottovalutare il ruolo e il peso che la promozione delle nostre risorse culturali ed ambientali deve assumere nel contesto della politica estera italiana. Alla nostra diplomazia, coadiuvata dalla rete degli istituti di cultura, spetta naturalmente il ruolo di coordinamento e di sintesi dei soggetti e delle energie che si muovono in questa direzione.

Va radicalmente ripensato il meccanismo con cui viene gestito il voto degli italiani all'estero. In termini più generali il corretto funzionamento delle istituzioni statali, una profonda riforma di ogni ambito della pubblica amministrazione per renderla pienamente trasparente, con funzionari responsabili (*accountable*) ed efficienti, affinché gli uffici pubblici siano davvero al servizio dei cittadini, la semplificazione legislativa, il rispetto della legalità, la lotta senza quartiere alla corruzione e la promozione dell'integrità come valore pubblico costituiscono condizioni senza le quali un'efficace proiezione di nostri interessi legittimi e della stessa politica estera italiana resteranno delle semplici affermazioni di principio.

Se sotto la superficie alberga un'immagine dell'Italia assai poco consolatoria, le sue criticità sono da attribuire ai mali storici di una governabilità inadeguata, un apparato amministrativo in larga parte obsoleto, corruzione diffusa, criminalità organizzata invasiva, ostilità normativa e amministrativa verso il mondo del lavoro e dell'impresa. Debolezze che hanno esposto il paese ai pesanti contraccolpi dovuti a una globalizzazione senza regole subita senza reti protettive da un'economia esposta sui costi e con minime capacità d'innovazione.

Solo un pieno recupero di efficienza dello Stato, una sua capacità di generare idee e attuarle con trasparenza e agilità, potrebbero consentire all'Italia un ruolo cruciale nella costruzione di un'altra Europa.

Conclusioni operative

Le osservazioni contenute in questo documento non hanno certo la pretesa di una definizione pur tardiva di una linea di Liberi e Uguali. Piuttosto si tratta di riflessioni minimamente approfondite da mettere a disposizione di candidati e sostenitori che avessero l'ambizione di interrompere l'assordante silenzio che circonda la politica internazionale in questa campagna elettorale. Esse possono anche servire ad impostare una discussione pubblica, assolutamente necessaria, successiva alle elezioni. Nel mese di campagna elettorale a disposizione ci sentiamo di sostenere alcuni elementi di analisi e proposte operative.

In estrema sintesi:

a) La crisi italiana è parte di una crescente ineguaglianza e di un conseguente indebolimento della democrazia e dei diritti di libertà in tutto l'Occidente.

b) Per farvi fronte è necessaria un'Europa sempre più unita, ma anche più democratica; soprattutto ispirata ad una politica, alternativa a quella vigente, esempio di pace e di maggiore eguaglianza.

c) Noi ci battiamo per alcuni obiettivi immediatamente realizzabili, anche dalla sola Italia, che rappresentino un nuovo e diverso indirizzo dei nostri rapporti internazionali. In particolare:

- la firma per la messa al bando delle armi nucleari;
- piena trasparenza e discussione in Parlamento degli accordi che regolano la presenza militare di forze armate straniere su territorio italiano;
- la immediata cessazione della fornitura di armi a stati e fazioni belligeranti (seguendo l'esempio della Svezia riguardo allo Yemen);
- il riconoscimento dello stato della Palestina con relativo scambio di ambasciatori;
- immediata approvazione di una legge che riconosca diritto di cittadinanza a coloro che sono nati in Italia o che vi abbia realizzato un'adeguata e duratura formazione scolastica;
- un'iniziativa italiana per una conferenza mondiale che formuli uno statuto che garantisca la salvezza ecologica dei circoli polari.

Gian Giacomo Migone
Alessandra Ballerini
Mario Bova
Alberto Bradanini
Tana de Zulueta
Maurizio Gressi

Roma 8 febbraio 2018